

Credo che il maestro Muti abbia diretto il Macbeth per la prima volta al Comunale di Firenze nel Maggio del 1975. Conoscevo già Muti direttore di opere verdiane, non conoscevo per nulla il Macbeth, salvo alcune arie o il solito ~SPatria oppressa~T. Era evidente che anche fra gli appassionati non c~Rera un grande entusiasmo per questa scelta. Si partiva dunque in salita, pur se la presenza della Gencer costituiva motivo di grande richiamo. Se non ricordo male le 8 rappresentazioni vedevano alternarsi, nel ruolo di Macbeth, Kostas Paskalis e un Mario Petri ormai alla fine della carriera.

Influenzato da questi pregiudizi saltai la prima e, senza tanta convinzione, presi un posto di ascolto (allora c~Rerano) per lo spettacolo successivo; e fu così che vidi tutte e 7 le recite ancora in programma, una dietro l~Raltra. Al secondo ascolto sapevo a memoria interi brani, al terzo, in pratica, tutta l~Ropera (avevo 26 anni).

Qui non mi voglio tanto soffermare sulle impressioni, un po~R sbiadite per il tempo trascorso anche se ravvivate dall'ascolto di una registrazione live del 18 Maggio ~R75, circa qualità e difetti dello spettacolo e prestazioni dei singoli artisti, o ricordare (e lo ricordo bene) come si evidenziasse, anche in quella occasione, il vero e proprio potere rivelatore di Muti rispetto alla musica, al teatro di Verdi, alla strutturazione drammatica della vicenda; o ricordare la bellezza e la trasparenza del suono (ebbene sì) dell~Rorchestra del Comunale in certi passaggi, che nemmeno la New Philharmonia della registrazione di poco successiva alla rappresentazione fiorentina riuscì, secondo me, a superare. Del resto Muti - questa la convinzione che circolava fra gli appassionati di allora - era uno dei pochi direttori che ~Srendeva di più~T dal vivo che nelle incisioni, in un periodo in cui i tecnici del suono erano incaricati di fare veri e propri miracoli; e qualche volta li facevano davvero.

A questo riguardo, fra i ricordi di quelle serate, mi torna alla mente un~Rimmagine significativa: un Mario Petri (che conoscevo solo come attore di film storico-mitologici visti da ragazzino) in camerino alla fine della rappresentazione, emozionatissimo, tutto tremante come un esordiente, che ai complimenti rispondeva, con una modestia che me lo ha reso simpatico per sempre, ~Sè merito di Muti, è merito suo, senza di lui non ce l~Ravrei fatta~T.

Del resto, anche ora quando sento le prove di Muti al pianoforte con i cantanti, in molti casi mi piace più lui dei cantanti, almeno per quanto riguarda la proprietà dell~Respressione e l~Refficacia della ~Sparola scenica~T. Qualcosa vorrà dire. Ma questa è solo una mia impressione.

Voglio piuttosto ricordare l'ultima rappresentazione di quel Macbeth fiorentino, l'ottava della serie; fu in quella occasione che accadde qualcosa di nuovo e, per me, meraviglioso.

Per quell'ultimo appuntamento volli fare una specie di follia: un posto in platea, in prima fila, subito dietro al direttore. Era per me, assiduo frequentatore dei posti di ascolto della seconda galleria, una vera e propria stravaganza. Tanto più che per noi "loggionisti" quelli erano i posti di chi capiva poco di musica e al teatro ci andava più che altro per farsi vedere e non per vedere. Un pregiudizio, certo; ma tant'è. La decisione fu incoraggiata sia dalla disponibilità di posti, sia dal costo tutto sommato contenuto (allora) delle poltrone. A dire il vero non ero del tutto convinto della bontà della scelta: il teatro Comunale era un luogo strano, con punti ottimi per l'ascolto qua e là e, a breve distanza, punti sordi oppure afflitti da eco fastidiose.

Il posto scelto era proprio alle spalle del direttore, avremmo potuto stringerci la mano, l'orchestra all'altezza degli occhi, il palcoscenico immenso a portata di mano, aperto come un panorama, meravigliosamente incombente. In pratica, il punto di vista del direttore.

Inizia l'opera. E di colpo mi si apre un mondo nuovo. Di botto sono proiettato dentro l'orchestra, ne sento tutte, ma proprio tutte le voci, i richiami, le corrispondenze, l'inseguirsi dei suoni e dei temi da uno strumento all'altro, da una sezione all'altra, con una lucidità impossibile da cogliere a distanza, inaudita.

Mi trovo completamente immerso dentro un meccanismo, anzi un gioco meraviglioso che si svolge perfetto, mobilissimo, vivo, facile, felice. Esperimento un salto di qualità essenziale nel mio ruolo di spettatore.

Un po' come togliere un velo di polvere da un antico mosaico e vederlo risplendere nei colori originari. Per poi entrarci, nel mosaico, vedere ogni singola tessera e cogliere con più intensità l'insieme.

Quei passaggi nell'orchestra, nel canto, nel coro, che nelle sere precedenti pure mi hanno commosso o entusiasmato, ora mi tirano dentro, quasi fisicamente; resto senza fiato.

Di recente il maestro Muti ha detto che la musica non si capisce, ma ti rapisce. Non sono del tutto d'accordo in assoluto, però in quella occasione fu proprio così.

Non ne ho le prove, ma credo di avere passato una buona parte del tempo levitando sulla poltrona, quella sera.

E' stata l'esperienza estetica più intensa della mia vita.

Ancora un po' stordito, alla fine della rappresentazione con alcuni amici andai in camerino a vedere e salutare gli artisti e il

direttore, come era uso allora (oggi non so).

Fu accennato alla scarsa popolarità del Macbeth fra gli appassionati (fino a quel momento, aggiungo ora). Ricordo ancora lo stupore del direttore nell'apprendere che alcuni di noi, giovani e giovanissimi, avevano visto l'Opera 7 o addirittura 8 volte.

Niente di fronte al mio stupore, che allora non dissi ma che ancora oggi si rinnova mentre scrivo, per avere vissuto quella esperienza formidabile.

---

Roberto